

# L'Europa e i problemi del suo sviluppo democratico e del suo ruolo nel mondo

## Il compromesso inglese non «guarisce» la CEE Ci vuole ben altro

Che gran sospiro di sollievo, ora che la «grana» del contributo inglese al bilancio CEE è risolta, almeno per il momento. La «crisi» più grave nella storia della Comunità (come tutti i commentatori l'hanno definita) è scongiurata, i meccanismi del mercato comune inceppati da mesi si rimettono in moto. La spina nel fianco dell'integrazione europea è stata finalmente estratta. Resta la cicatrice, è vero, ma la vecchia Europa ne ha viste di peggio. A Venezia, il 12 e 13 giugno, il consiglio europeo si farà senza bronci e senza scene. La «fata» di gruppo con signora (Thatcher), mostrerà finalmente vis-i sorridenti e pacificati.

Ma è vera pace? Non ci si tratti da guastafeste se poniamo la domanda. Da quando è entrata nella Comunità, nel '72, la Gran Bretagna non ha fatto che «rinegoziare» le condizioni della sua permanenza nel Mercato comune. E spesso, con la durezza e l'arroganza imperiale propria della diplomazia d'oltreoceano, i governi di Londra, conservatori o laburisti che fossero, hanno «vinto» battaglie importanti con i part-

nera della CEE: una volta facendo approvare (a Dublino nel '75) un primo «meccanismo correttivo» per ridurre le loro spese a favore delle casse di Bruxelles; un'altra volta ottenendo un cospicuo contributo per gli acquisti di burro nella Nuova Zelanda; ora, guadagnandosi il diritto di avere indietto poco meno di 3 mila miliardi di lire in due anni, buona parte del disavanzo fra i loro contributi al bilancio della Comunità e le somme che la Comunità spende in Gran Bretagna o per la Gran Bretagna. E' vero che i ministri inglesi si sono conquistati a Bruxelles la fama di gran rompiscottelle, di brutali negoziatori, o ancora peggio di uomini di poca fede europea, a seconda dei punti di vista.

Ma non è l'etichetta che conta. Che cosa c'è dietro il mallesere con cui la Gran Bretagna vive la sua esperienza nella Comunità europea? Ragioni storiche, isolazionismo insulare, chiusure nazionalistiche, che influiscono in larga misura anche sul movimento operaio: tutto questo c'è e pesa sui comportamenti di tutti i governi inglesi, laburisti o conservatori che siano.

Ma al fondo di vicende come questa del bilancio, o come la disputa mai risolta sulla politica agricola sta una realtà ben precisa. Ed è quella del fallimento di un disegno di integrazione economica nato nel «cuore duro» dell'Europa siderurgica, attorno ai bacini della Saar e della Ruhr, e basato sul modello di sviluppo tedesco-francese. Una fortissima industria esportatrice, alleata a una grande ed estesa agricoltura alla conquista dei mercati mondiali.

Il modello non ha retto neppure nell'Europa continentale, dimostrandosi fonte di caos produttivo e di sprechi, focolaio permanente di guerre commerciali, per le economie diverse da quelle del centro Europa la galbia dell'integrazione franco-tedesca si è dimostrata soffocante. Gli inglesi, con una piccola agricoltura altamente specializzata e protetta, con una fittissima rete di commerci con i paesi dell'ex Commonwealth, che ha permesso fra l'altro la decennale politica laburista dei bassi prezzi alimentari, non sono mai riusciti a stare comodi dentro quel modello. La crisi degli anni '70 ha fatto il resto.

## Incertezza politica per la Spagna dopo il voto sulla censura a Suarez

Respinta la mozione di sfiducia dei socialisti, ma con i soli voti della UCD — Inevitabile un'apertura verso il PSOE o verso Fraga Iribarne — Preoccupante pressione della destra che cerca di precipitare la situazione

### Nostro servizio

MADRID — «Secondo un'opinione largamente diffusa il dibattito e il voto alle Cortes sulla mozione di censura socialista al governo hanno messo in chiaro una cosa: per Suarez comincia una nuova fase, ed egli dovrà negoziare nuovi appoggi per avere una maggioranza credibile in Parlamento»: così El País di ieri mattina dopo il voto che, confermando le previsioni, non aveva permesso a Felipe Gonzalez e al PSOE di ottenere la maggioranza richiesta (solo 152 voti, sui 176 necessari per costringere Suarez alle dimissioni), ma aveva dato il presidente del Consiglio totalmente isolato con i soli 106 suffragi del suo gruppo, la UCD (unione del centro democratico).

Oggi, che si faccia una lettura di destra o di sinistra della posizione del governo al termine di questa battaglia — la prima su una mozione di censura dopo quaranta anni di franchismo e appena quattro di faticoso avvio della transizione democratica — una cosa appare evidente:

Adolfo Suarez è un uomo dal prestigio logorato in Parlamento (dove era stato investito con 184 voti due anni fa), nel paese e all'interno del suo stesso partito, anche se non si vede quale altra maggioranza possa formarsi a breve e medio termine attorno ad un nuovo leader; e ciò dà la misura della crisi politica in cui sta scivolando la Spagna da almeno un anno.

Quando Fraga Iribarne — che con l'astensione del suo gruppo CD (coalizione democratica di nome, ma nostalgica e conservatrice di fatto) ha ricattato Suarez per spingerlo ancor più a destra — dice ironicamente davanti alle Cortes che Felipe Gonzalez «ha tutte le qualità per diventare primo ministro meno una, quella fondamentale di avere la maggioranza dei voti», egli dice qualcosa di fin troppo vero. La sinistra in blocco (contando socialisti, comunisti, partiti di sinistra regionali, uniti giovedì sera nel voto di censura ma divisi sul fondo dei problemi) è infatti ancora lontana

da una maggioranza anche relativa, mentre Suarez questa maggioranza ce l'ha, ma debole, consultata dall'esercizio sempre più solitario del potere.

Questo dunque è il suo problema, che è poi il problema dell'orientamento che assumerà il governo nei prossimi mesi sotto la pressione sempre più forte della destra e dell'estrema destra: per consolidare questa maggioranza, o aprire verso il PSOE di Felipe Gonzalez (ma il leader socialista afferma di non voler comprometterci con questo governo nettamente collocato a destra) o chiedere i voti di Fraga Iribarne. Nel primo caso però Suarez sarebbe costretto a ristrutturare da cima a fondo la sua politica con il rischio di perdere gran parte delle componenti di centro-destra dell'UCD. Nel secondo verrebbe abbandonato dalla componente socialdemocratica di Francisco Fernandez Ordoñez.

Il chiarimento si avrà quasi sicuramente al congresso di settembre dell'UCD, coalizione di una decina di par-

titi e partiti, che aveva trovato in Suarez la forza catalizzatrice per affrontare le elezioni politiche ma che oggi è lacerata a misura del declino del prestigio del suo leader. L'UCD riflette un po', in sostanza, il volto della Spagna (un volto di difficile lettura di cui cercheremo i tratti fondamentali nei prossimi giorni), incerta tra avanzata democratica e ritorno al passato, presa nella morsa della crisi economica, disperatamente bisognosa dell'Europa sia per consolidarsi democraticamente che per trovare sbocchi ai suoi prodotti agricoli e industriali, alla sua sovrabbondante mano d'opera.

Comunque, per tornare al dibattito e al voto, vi sono note confortanti da riferire. Ritrasmessa in diretta dalla radio e dalla TV, questa prima battaglia su una mozione di censura al governo è stata seguita con passione da milioni di cittadini che non avevano ancora una conoscenza diretta e profonda della funzione critica di un parlamento democraticamente e-

lto. Si è trattato dunque di un fatto nuovo, che ha contribuito a dare alle Cortes un'attività, un prestigio e una fiducia che prima, forse, non avevano; e ciò è importante per il rafforzamento della democrazia e lo sviluppo di una mentalità democratica in un paese da poco tempo uscito dal buio di un quarantennio fascista.

In secondo luogo, quell'entrare nelle case di milioni di spagnoli della denuncia documentata degli errori e delle lacune della politica governativa in materia economica e sociale, o dei limiti della volontà governativa di riforma in senso democratico delle istituzioni, ha aperto un dibattito che non è più soltanto di vertice ma che vede la partecipazione di larghi strati di popolazione.

Tutto ciò non può che dare risultati positivi, naturalmente a lunga scadenza (fino alle elezioni del 1983, affermava ieri Suarez, nessuna forza politica è in grado di prendere il posto dell'UCD). Invece i problemi da

risolvere su tutti i piani — prima di tutto sul piano della difesa della democrazia — nati da un'aggressione dell'estrema destra scista, dal terrorismo basco e da quella squadrata — da problemi urgenti, che Suarez e la sua debole maggioranza non sono più capaci di affrontare con la chiarezza e la forza che gli venivano dal consenso di due anni fa.

Ecco perché diciamo che la Spagna è a un punto critico del suo cammino di gioventù democratica e perché crisi politica che l'UCD attraversando riguarda solo i centristi ma tutto il paese. E riguarda anche il colore che, in Europa, non come noi favorevoli l'ingresso della Spagna nella Comunità: di una Spagna liberamente ancorata ai principi della democrazia, e, in quanto, meno incerta quella che abbiamo vissuto questi giorni.

Augusto Panchal

## La progressiva emarginazione dell'Italia

E che dire dell'Italia, che ha pagato la sua diversità geografica ed economica con la degradazione dell'agricoltura meridionale, la conseguente emarginazione forzata, il «buco» pauroso nella bilancia agricola alimentare, in una parola, con la progressiva emarginazione della sua economia? Nella stretta di una integrazione sbagliata, l'Europa dei nove, una piccola regione che avrebbe dovuto diventare un modello di omogeneità economica sulla strada della unificazione politica, ha visto al contrario aumentare al suo interno squilibri che ricordano quelli fra paesi industriali e Terzo Mondo.

Se questa azione di rinnovamento non si farà, è inutile farsi illusioni: la Comunità non resisterà all'ingresso dell'Italia, da quel primitivo modello di integrazione. Da chi attendersi la capacità di impostazione, la forza politica, l'impegno negoziale, per portare avanti un simile rinnovamento? Non certo dalla Thatcher o dai conservatori inglesi.

L'Italia, prima subalterna, poi troppo debole e impotente, ora addirittura latitante, incapace perfino di assicurare l'andamento normale del suo turno di presidenza, non è riuscita mai, fin qui, a far emergere sulla scena comunitaria quella ricca elaborazione che pure c'è nel nostro paese sui temi dell'Europa. E allora, anche di qui emerge l'urgenza di far parlare il nostro paese, sulla scena europea, con un'altra voce, con la voce delle forze vive della sinistra che anche sul rinnovamento della Comunità hanno dimostrato capacità, impegno, volontà di condurre una battaglia positiva.

La Grecia, della Spagna e del Portogallo, lontane ben più dell'Inghilterra, ma anche dell'Italia, da quel primitivo modello di integrazione. Da chi attendersi la capacità di impostazione, la forza politica, l'impegno negoziale, per portare avanti un simile rinnovamento? Non certo dalla Thatcher o dai conservatori inglesi.

L'Italia, prima subalterna, poi troppo debole e impotente, ora addirittura latitante, incapace perfino di assicurare l'andamento normale del suo turno di presidenza, non è riuscita mai, fin qui, a far emergere sulla scena comunitaria quella ricca elaborazione che pure c'è nel nostro paese sui temi dell'Europa. E allora, anche di qui emerge l'urgenza di far parlare il nostro paese, sulla scena europea, con un'altra voce, con la voce delle forze vive della sinistra che anche sul rinnovamento della Comunità hanno dimostrato capacità, impegno, volontà di condurre una battaglia positiva.

### Parlamentari del PCI a Teheran

ROMA — E' partito per Teheran su invito del presidente Bani Sadr, un gruppo di parlamentari e personalità politiche italiane per una visita di informazione in Iran. Per il Partito comunista sono partiti i compagni Pietro Ingrao, Dario Valeri, Guido Fanti e Remo Salati.

### Vera Vegetti

La Grecia, della Spagna e del Portogallo, lontane ben più dell'Inghilterra, ma anche dell'Italia, da quel primitivo modello di integrazione. Da chi attendersi la capacità di impostazione, la forza politica, l'impegno negoziale, per portare avanti un simile rinnovamento? Non certo dalla Thatcher o dai conservatori inglesi.

# Callaghan alza il tiro contro Maggie

Violenta filippica al congresso straordinario laburista - La Thatcher accusata di condurre una politica catastrofica e disperata - Appello a cambiare indirizzo prima che sia troppo tardi - Invito al governo a ridurre le spese militari

Dal nostro corrispondente LONDRA — Cambiare indirizzo prima che sia troppo tardi: i conservatori stanno rendendo ancora più aspre le conseguenze della crisi con grave danno per le prospettive economiche e sociali della Gran Bretagna. Il leader dell'opposizione Callaghan ha portato un diretto attacco al piano di ristrutturazione che la signora Thatcher ha fino ad oggi imposto al paese incurante di ogni critica sollecitazione o consiglio. Il congresso straordinario del Labour Party, a Wembley, ha ieri riproposto non solo la voce del dissenso, ma le proposte alternative di cui si fa portatore tutto il movimento labu-

rista nella sua ala politica e sindacale.

Callaghan ha detto che quella della Thatcher è una «politica catastrofica» che si limita a seguire la logica negativa e debilitante della crisi ed equivale quindi alla «politica della disperazione». Di questo «dovrebbero pagare il prezzo le grandi masse lavoratrici con l'ulteriore abbassamento dei loro livelli di vita come contributo forzoso al risanamento» del sistema. Callaghan è stato molto polemico nei riguardi dello stile di governo autoritario e arrogante della signora Thatcher che ha assunto come punti di orientamento della sua condotta non solo la riduzione del tenore di

vita popolare, in sede economica, ma la fine del metodo del dialogo e del negoziato, in sede politica e sindacale.

«La Thatcher non ha alcuna comprensione per i reali problemi del paese — ha detto Callaghan — dimostra di essere irresponsabile, dogmatica, presuntuosa». Con questo congresso speciale, la direzione laburista (a maggioranza di sinistra) ha inteso recare un contributo alla campagna di opposizione che, in altre sedi, si è andata sviluppando ad opera del gruppo parlamentare e dei sindacati in difesa dei diritti del mondo della produzione, delle prerogative del lavoro, delle garanzie sociali e civili.

Davanti ai delegati (che lo hanno approvato all'unanimità) è stato posto un documento dal titolo «Pace, lavoro e libertà» che riassume tutti i principali punti programmatici ripetutamente approvati dai congressi laburisti in questi ultimi anni. Il discorso di chiusura pronunciato nel pomeriggio dall'onorevole Tony Benn è tornato a sottolineare e articolare il discorso di alternativa in dodici clausole, che racchiudono le istanze e le proposte di mutamento avanzate dal laburismo come piano organico di rinnovamento di un paese stretto oggi nella sua crisi più dura.

Si chiede la protezione dei rami industriali manifatturieri

più direttamente colpiti dalla ristrutturazione selvaggia dei conservatori: si avanza l'ipotesi di una politica di controllo selettivo delle importazioni; si accentuano i toni critici nei confronti della CEE; si rinnova l'appello per la riduzione delle spese militari e per un effettivo ritorno alla distensione e al negoziato di pace in sede internazionale.

Per quanto riguarda l'Europa, Callaghan ha particolarmente insistito sulla necessità di sbloccare i meccanismi comunitari dall'impaccio dei settori di ogni genere al fine di realizzare una valida e significativa cooperazione politica ed economica.

Il congresso straordinario

di Wembley è visto (ma anche le correnti socialdemocratiche non sono affatto d'accordo) come un necessario rilancio di iniziativa politica da parte del laburismo nei confronti di un governo conservatore che finora ha proseguito nella sua opera di demolizione dello stato assistenziale «avvicinando con esso la politica di «consenso». Callaghan ha cantato questo suo aggiunto (e anche questo non tutti sono convinti) che un futuro governo laburista ha comunque la necessità di ottenere un accordo di tregua coi sindacati sotto forma di politica dei redditi o di una versione rinnovata del contratto sociale.

Antonio Brond



# Il movimento cooperativo e le autonomie locali

La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, organizzativa democratica, rappresentativa di un vasto arco di posizioni politiche, sottolinea l'importanza delle elezioni dell'8 giugno, che, per il contesto in cui si collocano, assumono un significato che va ben al di là di una semplice consultazione amministrativa. La Lega invita quindi i cooperatori aderenti a farsi promotori della più ampia partecipazione alla campagna elettorale e al voto, che rappresenta un grande fatto democratico.

La situazione internazionale si è gravemente deteriorata e il processo di distensione si è interrotto con grave rischio per la stessa pace mondiale. All'interno il terrorismo non può dirsi ancora sconfitto, mentre l'inflazione sembra sfuggire ad ogni controllo. La costituzione del secondo Governo Cossiga, pur avendo evitato il rischio di nuove elezioni politiche anticipate, lascia aperta l'incognita di una piena ripresa della solidarietà nazionale, che la Lega considera indispensabile per affrontare le cause strutturali della crisi del Paese.

La Lega intende verificare le linee programmatiche e l'impegno riformatore del Governo, così come intende fare nei confronti delle Regioni e degli Enti locali, cercando di promuovere fra le forze politiche un dibattito complessivo sui modi dell'intervento pubblico e del processo di decentramento dello Stato sviluppatosi in questi dieci anni.

Gli statuti regionali, a livello di enunciazione, tendono a promuovere l'associazionismo e la partecipazione e considerano la cooperazione indispensabile per una politica programmatica locale elaborata con il concorso di tutte le forze economiche, ma l'attività legislativa delle regioni, pur quantitativamente consistente, è stata spesso disorganica e di complessa applicazione, mentre gli interventi economici, privi di un quadro di riferimento programmatico, hanno avuto talvolta carattere di elargizione.

E' mancato nel complesso un sostegno qualificato alle aziende che consentisse migliori condizioni di sviluppo, maggiori capacità di investimento e favorisse l'imprenditorialità e la stabilità dell'occupazione, anche se con le leggi 382 e 616 vi è stata una migliore definizione del ruolo di coordinamento e promozione delle Regioni che ha consentito un più stretto rapporto con le forze sociali.

Positivo è stato in molti casi il rapporto tra cooperazione e alcuni grandi Comuni, in particolare nel settore dei servizi, dell'edilizia abitativa convenzionata e delle cooperative di giovani nate con la legge 285, ma resta l'esigenza di una riforma legislativa che regoli in modo più adeguato il funzionamento e le competenze di Province e Comuni e proceda a un riordino della finanza locale.

Dopo l'attuazione dell'istituto regionale, la costituzione nella lega dei Comitati Regionali ha fornito strumenti più adeguati alla dimensione raggiunta dalle imprese e capaci di imprimere all'intervento cooperativo un carattere unitario, intersettoriale e non localistico e di svolgere una preziosa funzione di raccordo con le istituzioni pubbliche.

Un importante terreno di verifica tra Regioni e movimento cooperativo è costituito dall'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno, dove la Lega ha avviato in accordo con i programmi delle Regioni e degli Enti locali rilevanti iniziative in settori come la agricoltura, l'industria di trasformazione, l'edilizia abitativa, la pesca, il turismo, i servizi e le attività culturali con particolare attenzione alla promozione cooperativa fra i giovani, pur tra le carenze e i ritardi inerenti la formazione professionale.

Il movimento cooperativo, tradizionale fattore di coesione sociale, promozione imprenditoriale e trasformazione democratica dell'assetto produttivo e

del mercato, è l'interlocutore primario di una politica di intervento pubblico che attui un reale decentramento amministrativo e offra a tutti i soggetti economici e sociali un quadro organico di norme e opzioni per una finalizzazione dell'attività economica in termini di utilità comune.

La Lega si propone, quindi, di potenziare la capacità di indirizzo e di direzione unitaria dei propri Comitati regionali e di promuovere un più stretto raccordo fra la propria politica di programmazione nazionale e l'autonomo operato delle strutture regionali, al fine di rendere più stretto e organico il rapporto fra i diversi momenti della presenza cooperativa nella società e nell'economia.

Un primo campo in cui può esprimersi la capacità propulsiva e rinnovatrice della cooperazione è quello della valorizzazione delle risorse produttive, in particolare del lavoro, anche attraverso l'inserimento di nuove forze — in primo luogo giovani e donne — e la difesa dei livelli di occupazione. A tale impegno si accompagnano la modernizzazione tecnica e organizzativa dei diversi settori e lo sviluppo della capacità di autogestione dei lavoratori, in particolare promuovendo un sistema di industrie manifatturiere gestite in forma cooperativa. Nel comparto edilizio, la cooperazione è elemento indispensabile per la attuazione di una reale politica di riassetto urbanistico e promozione dell'attività edificatoria, sia come forma di aggregazione dell'utenza e canalizzazione del risparmio, sia come sistema di imprese di costruzione democraticamente gestite e modernamente strutturate. Nel comparto della distribuzione commerciale, il movimento cooperativo, che associa sia consumatori che operatori al dettaglio, opera attivamente contro la intermediazione parassitaria e per la modernizzazione della rete distributiva, il controllo sulla qualità dei prodotti e la formazione dei prezzi. La forma cooperativa, e più in generale l'associazionismo economico,

possono offrire strumenti idonei a valorizzare le autonome capacità imprenditoriali e professionali presenti nel tessuto economico-sociale nel settore turistico, in quello delle attività culturali e dei servizi sociali e collettivi garantendo, a livello locale, una più ampia e diretta partecipazione dei cittadini.

I settori qui tratteggiati si inseriscono in un più vasto programma di sviluppo sul quale la Lega chiama Regioni ed Enti locali ad un confronto impegnativo. Perché questo confronto dia risultati positivi è necessario però che i poteri pubblici prendano atto del carattere di movimento organizzato, proprio della realtà cooperativa, e della rappresentatività delle tre Centrali legalmente riconosciute e che si passi dal sostegno finanziario ai programmi promozionali alla fornitura dei servizi di cui le cooperative hanno bisogno, superando le carenze del sistema creditizio con una riforma della Coopercredit e della legge sul prestito da soci.

L'esperienza delle Consulte regionali per la cooperazione induce a richiederne la estensione a tutte le Regioni, ma anche a prospettare le seguenti modifiche: pariteticità nella composizione; partecipazione dei rappresentanti di Province, Comprensori e Comuni oltreché delle Regioni; finalizzazione della loro attività alla definizione di specifici programmi di sviluppo. La Lega infine propone la convocazione di Conferenze regionali sull'imprenditoria associata e cooperativa, come sedi qualificate per un'ampia discussione con il più vasto arco di forze politiche, sociali, economiche e culturali sul tema della promozione delle forme di impresa democraticamente gestite.

Per questo la Lega avanza al Governo e alle Regioni la proposta di un incontro triangolare con le Centrali cooperative al fine di discutere un programma nazionale che, facendo tesoro delle esperienze e degli errori degli ultimi anni, affronti con pieno respiro l'intero problema.